

Lo stato delle cose secondo chi conosce la Chiesa da «vicino»: altro che Dico...

LE MINACCE non vengono dai conviventi (che sono pochi) e neppure dalle coppie omosessuali (che al matrimonio fortemente aspirano). I pericoli, come spiega Pietro Boffi del centro studi di «Famiglia cristiana», arrivano dalle pressioni della società (tra casa, lavoro, welfare) e dalla miseria delle politiche di sostegno

■ di Oreste Pivetta

«A

bbiamo fatto per quattro anni di fidanzamenti. Era tutto più semplice». «Tra i nostri amici parlare di matrimonio è considerato prematuro. La nostra società è portata a vedere questo passo più in là nel tempo... Noi abbiamo ventiquattro anni. Perché dobbiamo aspettare?».

«L'aiuto viene dall'esempio degli altri, a cominciare dai genitori che nel matrimonio hanno trovato la felicità. Ci sono tantissime coppie che hanno fallito. Però ce ne sono tante che hanno trovato la felicità».

«I sono scoraggiati... chi te lo fa fare? Si lamentano. Guardano il matrimonio più dal lato dei doveri che della gioia, i momenti di pesantezza più che la bellezza dello stare insieme».

«Perché sposarsi? Per costruire qualche cosa di grosso, per condividere ogni cosa, dalla più bella alla più faticosa».

«Il matrimonio dura per sempre e questa è una cosa che colpisce».

«Voglio fare una famiglia insieme con Paola e questo è il modo più forte per dirlo, senza se e senza ma».

Sono parole ascoltate durante un corso prematrimoniale. Uno dei tanti (questo in provincia di Milano, in Brianza) che le parrocchie organizzano: un parroco, una due coppie, mariti e mogli di vecchia data, che fanno da tutor, i giovani che ascoltano e che cercano di raccontare i loro pensieri, le loro speranze. Le loro attese. Nella diocesi di Milano si conta che ogni anno quarantamila giovani, cioè ventimila coppie, si sottopongono al rito. Il Cif, cioè il centro internazionale di studi sulla famiglia, nato a metà degli anni settanta per iniziativa delle Edizioni Paoline e cioè di *Famiglia Cristiana* (a promuovere l'idea fu uno dei direttori, don Giuseppe Zilli, alla cui memoria è dedicata la Fondazione che «governa» il centro) tra le tante sue indagini, ne ha promossa una anche sui «corsi prematrimoniali».

«Ventimila coppie - commenta Pietro Boffi, uno dei ricercatori - sono ancora tante. Ancora, perché il trend vede in progresso i matrimoni civili, che in tutta Italia sono saliti tra il 1981 e il 2003 dal 12,7 al 28,5 e a Milano un paio di anni fa s'arrivò addirittura il sorpasso: più i civili dei religiosi. Anche se tra i primi si sarebbero dovuti contare seconde nozze e matrimoni tra stranieri. Quindi, se questa è la tendenza, ventimila coppie sono una presenza rilevante e l'esperienza ha davvero il carattere dell'unicità».

«Si avvicinano all'appuntamento in parrocchia - continua Boffi - con grande diffidenza, con molti pregiudizi. Lo chiede di più la ragazza in genere. E naturalmente per obbligo, dopo aver scelto il



Una famiglia passa in bicicletta davanti al Teatro alla Scala. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Solo in Lombardia quarantamila giovani frequentano ogni anno i corsi prematrimoniali: tra fede, curiosità, obbligo

matrimonio religioso, perché questo è il percorso previsto. In genere ne escono contenti: hanno imparato qualcosa, hanno imparato a guardarsi in faccia, a comunicare... Capita qualche vecchio parroco che racconta castronerie immense, ma il messaggio non è mai troppo confessionale, è un messaggio che dice della vita, nel senso dell'aprirsi alla vita... Molti di quei giovani già convivono, molti sono cattolici come lo siamo tutti in Italia ma senza particolare tensione spirituale, nel solco di un ricordo più che di una pratica quotidiana. L'incontro prematrimoniale serve a ritrovare o a ridestare un sentimento».

Se la fede è appannata, perché il matrimonio religioso?
«Perché se ne intuisce la completezza, naturalmente dal punto di vista di chi crede, o solo perché così indica la tradizione e perché si sente il valore della cerimonia pubblica, dell'abito bianco, della festa condivisa. Il matrimonio è un rito di passaggio. La debolezza di questa so-

cietà sta anche nell'esaurimento dei riti di passaggio: il matrimonio, la cresima come il servizio militare. Gli atti con i quali si cresce, assumendosi responsabilità. Siamo davanti a un continuum, senza stacchi...».

Anche questo però indica quanto la famiglia cambi...

«Si e sarebbe sbagliato pensare che il cambiamento della famiglia sia solo di questi anni. Sarebbe antistorico rimpiangere la "famiglia di una volta", che non è mai esistita, perché l'evoluzione è incessante. Persino la sua fragilità non è nuova, solo che una volta a spezzarla erano le malattie, la guerra, l'emigrazione, ora le cause della sua mortalità sono diverse. Ma come avrebbe reagito la "famiglia di una volta" alle pressioni della società d'oggi? La famiglia cambia pelle. Essere apocalittici non serve...».

Lo dice anche riferendosi al gran discutere di pacs e di dico, di coppie conviventi e di coppie omosessuali?

«Francamente credo che non si sia mai creata tanta confusione. Ad esempio a proposito di coppie di fatto. Cerchiamo di dare una dimensione al problema. Cominciamo con lo spiegare che non sono poi molte: erano 227 mila nel 1993, erano 564 mila nel 2003, dall'1,6 per cento al 3,9 per cento. Poi si scopre che trecentomila sono coppie di conviventi con precedenti esperienze matrimoniali, solo 264 mila rappresentano libere unioni di celibi e nubili. Di queste,

NUMERI FAMIGLIARI

81.744 LE SEPARAZIONI avvenute in Italia nel 2003, secondo la più recente indagine dell'Istat. Sono in aumento costante: quindici anni fa erano molto meno della metà e cioè 30.899. Dallo 0,5 al 1,4 per mille.

43.856 I DIVORZI in Italia nello stesso anno, secondo la medesima indagine Istat. Anche i divorzi sono in aumento: più che triplicati rispetto al 1981 (erano 12.606). Dallo 0,2 allo 0,7 per mille. Sono circa due milioni e mezzo le persone che nel corso della loro vita hanno sperimentato lo scioglimento del matrimonio o che comunque vivono una condizione di separato/a di fatto, il 52,5 per cento donne e il restante 47,5 per cento uomini.

58.861 I FIGLI coinvolti nelle vicende di separazione dei genitori. Negli ultimi vent'anni il numero è raddoppiato: erano poco più di trentamila. Nella maggioranza dei casi (83,9 per cento) sono ancora dati in affidamento alla madre.

697.000 LE FAMIGLIE ricostituite (ancora dati 2003). Il loro numero non è sostanzialmente aumentato nel corso degli ultimi dieci anni (anche al loro interno aumentano quelle non coniugate).

secondo i dati dell'Istat, la metà nasce con la prospettiva del matrimonio, un'altra parte al matrimonio ci pensa e non ci pensa, solo il due per cento esclude categoricamente il matrimonio. Il due per cento di 264 mila. Sono numeri che dovrebbero raffredare le tensioni. Invece qualche pensiero in più dovrebbe muoverlo la constatazione della fragilità dell'istituto matrimoniale: sempre tra il 1981 e il 2003 le separazioni sono salite da trentamila a ottantamila, i divorzi da dodicimila a quarantamila. Fare somme non si può: i divorzi stanno già dentro le separazioni. Dopo il divorzio ci si risposa poco e si risposano di più gli uomini, per motivi pratici di conduzione della casa. Ma le famiglie ricostituite, coniugate o non coniugate, non aumentano in percentuale. Così crescono di numero le famiglie monogenitoriali... Perché? Forse per considerazioni di natura economica. Non per la pensione, perché ci si separa da giovani. Ma io credo soprattutto perché la rottura di un matrimonio è ancora un trauma: il legame resta forte, non è stato un passo compiuto così, alla garibaldina, perché in certi ambienti si ha quasi vergogna a confessare il proprio stato, si ha paura di dirlo, i sensi di colpa paralizzano. Aggiungerei un altro motivo: lo stretto rapporto che si mantiene con la famiglia di origine, che si misura anche nei pochi metri di un pianerottolo che separano un appartamento dall'altro».

Le nozze classiche: il fascino (in declino) della tradizione della festa pubblica di un «rito di passaggio»

La lontananza si misura attraverso l'indice di prossimità: quello italiano dice che l'ottanta per cento resta dentro un cerchio che ha un raggio di cinque chilometri e il centro in una delle due famiglie di origine, talvolta i cinque chilometri sono addirittura la stessa casa e comunque il settanta per cento delle nuove coppie ha contatti quotidiani con i genitori... Quando finalmente si esce dalla famiglia, dunque si resta vicinissimi...

«Anche per un vantaggio banale: consentire lo scambio dei servizi. La famiglia è il welfare all'italiana. Ovvero sulla famiglia si gioca a scaricabarile, per un welfare che non c'è e che la famiglia deve inventarsi. I giovani restano fino a tardi in famiglia, perché in famiglia trovano tutto, dalla protezione agli abiti stirati, senza rischiare nulla. Tutto diverso rispetto all'Europa: lì bastano vent'anni per mettere su casa, qui ce ne vogliono trentaquattro. Attenzione: con una con-

MORTI SUL LAVORO

dal 1/1/2007

227

Fonte: www.articolo21.info

Monsignor Plotti: il Family day non sia contro i Dico

L'arcivescovo di Pisa fuori dal coro. «Avvenire» e «Sir» invece insistono: nessun riconoscimento agli omosessuali

■ di Roberto Monteforte / Roma

ORA che la data del «Family day» è stata fissata e che il Manifesto «più famiglia» è stato sottoscritto dalle 21 sigle del laicato cattolico, pare si plachi la polemica sulla natura della Manifestazione del 12 maggio di piazza san Giovanni. È a favore della famiglia, ne chiede la tutela e adeguate iniziative a sostegno o ha un carattere più politico, è contro i Dico? L'arcivescovo di Pisa, monsignor Alessandro Plotti. La definisce «la migliore risposta a tutte le polemiche, un modo per confermare che la Chiesa sostiene e difende la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna». Ma aggiunge: «Spero solo che que-

sta giornata non assuma connotazioni di polemica politica, che sarebbero fuori luogo, pro o contro i Dico». «Quelle sono questioni - aggiunge Plotti - di cui si occupa il Parlamento». Una presa di distanza da chi, anche nell'episcopato, spinge per una lettura più politica, «anti-Dico» del Family day. Se ne fanno portavoce *l'Avvenire* e l'agenzia dei vescovi *Sir*. Che la manifestazione del 12 maggio sia contro ogni ipotesi di legge, come i Dico, che «possa mettere in discussione i capisaldi della famiglia tradizionale» lo scrive a chiare lettere il giornale della Cei. Il *Sir*, dopo aver sottolineato come l'appuntamento del 12 maggio sia «una buona notizia per tutta la società italiana», perché «finalmente liberi dagli schieramenti politici,

una parte significativa della società civile prende la parola per difendere e promuovere la famiglia», si scaglia contro ogni possibile riconoscimento alle coppie omosessuali. «È proprio il principio di uguaglianza e quello stesso di non discriminazione, ad impedire il riconoscimento delle unioni omosessuali, come ogni surrettizia forma di struttura istituzionale che si ponga come simil-famiglia. Invocare garanzie uguali per situazioni differenti lede, infatti, in modo latente il principio di uguaglianza».

Puntuale arriva la risposta dell'Arcigay. «Che il principio di uguaglianza, fondamento della civiltà occidentale moderna, non sia mai andato giù del tutto ai vertici della chiesa cattolica non è una novità, ma che oggi i vescovi italiani si spingano a scrivere che esso stabilisce addirittura la disparità di trattamento e la discriminazione, appare davvero un paradosso logico» commenta il presidente di Arcigay, Sergio Lo Giudice. Contro ogni strumentalizzazione da parte del centrodestra del Family day è il coordinatore della Margherita, Antonello Sorò. Come il prodiano Franco Monaco: «Dobbiamo stare alle parole scritte nel Manifesto - osserva - e a quelle pronunciate dalle associazioni promotrici del Family day: un sì alto e forte alla famiglia, non una manifestazione contro, né ascrivibile a una parte politica. Su queste basi, il nostro consenso è pieno». «Sono per la famiglia e anche per i Dico» afferma Castagnetti (Dl), soddisfatto per la decisione dei vescovi di non essere in piazza san Giovanni. Non sente il bisogno di manifestazioni di piazza in «stile spagnolo».

EMERGENCY
Life Support for Civil War Victims

Per i nostri uffici in Afghanistan, Siria, Libano e Sudan. **RICERCHIAMO:**

PEDIATRI e INFERMIERE PEDIATRICHE

www.emergency.it curriculum@emergency.it

Leggere su: www.emergency.it nella sezione Pedagogia e Scienze Sociali